

UCLA

Carte Italiane

Title

La mafia invisibile. Percezione e rappresentazione del fenomeno mafioso dall'Unità d'Italia alla Seconda Guerra Mondiale

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/1cw2d2q4>

Journal

Carte Italiane, 2(9)

ISSN

0737-9412

Author

Messina, Francesco

Publication Date

2014

DOI

10.5070/C929018454

Copyright Information

Copyright 2014 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

La mafia invisibile. Percezione e rappresentazione del fenomeno mafioso dall'Unità d'Italia alla Seconda Guerra Mondiale

Francesco Messina
University College London

Lo studio della mafia ha conosciuto negli ultimi trent'anni una continua crescita in termini sia qualitativi che quantitativi. Tale crescita è certamente stata stimolata da due fatti avvenuti a distanza di qualche anno l'uno dall'altro, ma certamente legati tra di loro.

Il primo momento a cui facciamo riferimento è il maxi-processo a Cosa Nostra iniziato nel febbraio del 1986 a seguito delle indagini svolte dal pool antimafia guidato da Antonino Caponnetto e composto dai giudici Borsellino, Di Lello, Falcone, e Guarnotta. Le indagini fatte dal pool ebbero certamente una spinta decisiva grazie alle dichiarazioni fatte dall'estate del 1984 dal boss palermitano Tommaso Buscetta. Le parole di Buscetta rappresentarono lo spartiacque per la lotta alla mafia del dopoguerra, anche per la conoscenza e la comprensione del fenomeno della criminalità organizzata siciliana, come infatti sottolineato da Umberto Santino: “non è esagerato dire che, per molti, sia studiosi che operatori, la storia dell'analisi della mafia si può dividere in un *a.B.* (avanti Buscetta) e in un *d.B.* (dopo Buscetta).”¹ Da quel momento in poi i dubbi sull'aspetto organizzativo della mafia siciliana vennero (con rarissime eccezioni) spazzati via dal dibattito accademico. Dal punto di vista dello stesso linguaggio ci furono delle svolte epocali. Quelli che genericamente venivano designati con il termine mafiosi si scoprì che all'interno dell'organizzazione si autodefinivano con l'espressione uomini d'onore. Lo stesso nome dell'organizzazione genericamente chiamata mafia si scoprì essere ad un certo punto diventato Cosa Nostra.

Il primo grado del maxi-processo si concluse nel dicembre del 1987 con un totale di migliaia di anni di reclusione inflitti ai quasi cinquecento imputati. In Appello invece molte condanne furono annullate e sembrava che ci si avviasse verso lo scompaginamento dell'impianto accusatorio messo in piedi dal pool. Le speranze di Cosa Nostra erano in tal senso affidate alla capacità dei propri referenti politici di influenzare il pronunciamento della Cassazione e di ottenere ulteriori riduzioni delle pene e annullamenti delle condanne inflitte in primo grado.² Con la sentenza della Cassazione del gennaio 1992 invece

si ebbe il riconoscimento della validità delle dichiarazioni di Buscetta e degli altri collaboratori che a lui intanto si erano aggiunti (Contorno, Calderone, Mannoia, ecc.) e la conferma della tesi accusatoria dei magistrati inquirenti: in Sicilia operava un'organizzazione criminale unitaria e verticistica che si era resa responsabile di reati innumerevoli, che controllava larghissime porzioni di territorio attraverso la sua capacità intimidatoria, influenzandone l'economia, la politica, e la vita sociale.

Alla sentenza della Cassazione seguirono una serie di omicidi eccellenti che secondo la logica del gruppo egemonico all'interno di Cosa Nostra, dovevano eliminare tutti coloro che ai loro occhi non erano riusciti ad evitare quelle condanne (Salvo Lima e Ignazio Salvo, uccisi rispettivamente nel marzo e nel settembre 1992) o che erano stati gli artefici principali del maxi-processo (Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, uccisi rispettivamente nel maggio e nel luglio del 1992). Nel 1993, poi, Cosa Nostra addirittura aprì una sua fase terroristica fuori della Sicilia con attentati a Firenze, Milano, e Roma.

L'impressione causata da queste stragi sull'opinione pubblica costrinse di fatto il mondo politico e le istituzioni—che fino ad allora erano state spesso impegnate a ostacolare l'operato dei magistrati—a sostenere invece la lotta alla mafia.³ Di conseguenza, in pochi anni, moltissimi dei più pericolosi latitanti furono arrestati e numerosissimi furono tra loro quelli che iniziarono a collaborare con i magistrati, rivelando una quantità di fatti sull'organizzazione mafiosa—e sui soggetti che ne facevano parte—che confermavano le dichiarazioni dei collaboratori che avevano deposto nei processi degli anni Ottanta.

Oggi, pertanto—grazie al maxi-processo e alla valanga di processi che seguirono le stragi dei primi anni Novanta—è normale dare per scontata l'esistenza della mafia in quanto organizzazione criminale, con proprie regole, struttura e rituali. Tuttavia, come vedremo nel corso dell'esposizione, dobbiamo osservare come per lunghissimi anni l'argomento in questione fosse stato trattato in maniera superficiale, approssimativa, utilizzando molto spesso luoghi comuni, con la conseguenza che questa particolare forma criminale—di cui oggi nessuno oserrebbe mettere in dubbio l'esistenza—fosse ritenuta frutto della fantasia di alcuni, oppure fenomeno criminale assimilabile ad altri presenti sul territorio nazionale. Tra gli stessi addetti ai lavori era normale trovare chi dubitava dell'esistenza di una organizzazione criminale così ben strutturata come la mafia siciliana si è poi rivelata. Lo stesso Falcone raccontava ad esempio di come alla fine degli anni Settanta si sentiva chiedere da dei colleghi magistrati: "Ma tu credi davvero che la mafia esista?"⁴ E lo stesso Falcone osservava come ancora nel 1982—cioè quando Palermo stava vivendo la stagione della grande guerra di mafia con la sua interminabile scia di sangue—vi fossero sostenitori, anche tra gli uomini politici e i giuristi, della tesi secondo cui:

La mafia non sarebbe altro che un «comune sentire», condiviso da larghe fasce delle popolazioni meridionali, fondato su valori in sé non censurabili, quali il coraggio, l'amicizia, la fedeltà, la famiglia, la parentela, le tradizioni locali; e così il mafioso che ispira la sua condotta di vita al rispetto ed anzi al recupero di tali valori tradizionali, assumerebbe, nella perdurante carenza dei pubblici poteri nel Mezzogiorno d'Italia, il ruolo di mediatore più adatto per la soluzione dei conflitti interindividuali.⁵

Anche l'opinione pubblica non aveva una particolare conoscenza del fenomeno mafioso e la stampa non sembrava essere capace di offrire particolari aiuti nel chiarire la faccenda. Il giornalista Corrado Stajano nella seconda metà degli anni Ottanta affermava infatti come "l'informazione sia insufficiente per quanto riguarda la mafia e che non sia un'informazione specifica (escluso qualche caso) perché i giornali non sono attivizzati in modo compiuto ad occuparsi di mafia."⁶ La summenzionata sentenza della Cassazione del gennaio 1992 invece rappresentò il punto di non ritorno, poiché con essa lo Stato Italiano certificò l'esistenza dell'organizzazione criminale Cosa Nostra, che invece sappiamo esistere da più di un secolo. Con l'affermazione della bontà delle deposizioni di Tommaso Buscetta (e dei collaboratori di giustizia a lui seguiti) si poté pertanto iniziare a parlare con certezza di un'organizzazione la cui stessa esistenza era messa in dubbio da vastissimi strati dell'opinione pubblica, del mondo politico-istituzionale ma anche da parte della ricerca scientifica.⁷ Certamente è difficile immaginare che la mafia siciliana abbia avuto dalle sue origini la stessa struttura piramidale e verticistica che abbiamo imparato a conoscere negli anni più recenti.⁸ Tuttavia qualcosa di criminalmente diverso esistente in Sicilia era già osservabile in alcuni resoconti fatti addirittura prima dell'Unità d'Italia. Purtroppo però dominava la tendenza a considerare la mafia non come una vera e propria organizzazione ma piuttosto come fenomeno cultural-antropologico tipico della Sicilia. A ciò poi si aggiungeva la presenza di fenomeni criminali quali il banditismo/brigantaggio che portavano a raggruppare con il termine mafia una serie di fenomeni criminali che seppur spesso tra loro collegati erano eterogenei. In tal senso possiamo affermare che per molti anni la criminalità non mafiosa ed in particolare il brigantaggio hanno contribuito a nascondere la mafia.

Vale dunque la pena analizzare come la mafia siciliana sia stata rappresentata nel corso del tempo, mettendo in evidenza come malgrado la presenza di molti indizi sull'esistenza di questo qualcosa di criminalmente difforme in Sicilia, vi fosse comunque una carenza interpretativa del fenomeno mafioso. Ovviamente sarebbe irrealistico provare ad analizzare nei dettagli tutta la letteratura e la documentazione sul tema prodotta nel corso degli anni e oggetto di questo articolo. Tuttavia, attraverso l'analisi di alcuni testi di particolare rilevanza, proverò a mettere in risalto gli elementi cruciali che caratterizzarono la percezione,

sovrapposizione e confusione tra fenomeno mafioso e le altre forme criminali presenti nell'Isola, cercando di evidenziare come—malgrado il ritardo interpretativo—ci fossero anche delle analisi che del fenomeno avevano una visione molto vicina alla realtà. Nel corso dell'esposizione farò riferimento al contesto storico e culturale degli anni oggetto dell'analisi. Analizzerò alcuni elementi che già prima dell'Unità era sintomatici di una diversità nella situazione della criminalità siciliana e nella gestione della pubblica sicurezza isolana. Prenderò poi in esame le osservazioni più significative che caratterizzarono il dibattito sul fenomeno mafioso nell'arco temporale in questione. Metterò così in evidenza lo iato esistente tra la continua presenza nel dibattito pubblico della cosiddetta “mafia” siciliana e la reale comprensione del fenomeno che emergeva dalla pubblicistica e dai documenti istituzionali. Da un lato mostrerò le onnipresenti distorsioni interpretative che allontanavano da una corretta decifrazione del fenomeno, che veniva così per essere imbrigliato in spiegazioni di tipo culturalista. Dall'altro lato evidenzierò quegli elementi potenzialmente chiarificatori riguardo alla natura del crimine isolato e al suo carattere organizzato, ma che tuttavia non riuscirono a diventare patrimonio comune della pubblicistica o della opinione pubblica, rendendo di fatto un fenomeno così palesemente pericoloso, come la mafia siciliana, invisibile.

DALLE COMPAGNIE D'ARMI ALL'OPERAZIONE MALUSARDI

Il primo libro che si occupò di mafia—senza però usare il termine “mafia”—fu quello di Nicolò Turrisi Colonna, grande proprietario e sindaco di Palermo, che nel suo studio sulla pubblica sicurezza in Sicilia (1864) descriveva una serie di manifestazioni criminali più o meno legate tra loro e che erano raggruppate nel complessivo universo criminale in maniera indistinta. Tali manifestazioni criminali tuttavia avevano un ruolo subordinato ad una setta estesa in tutta la Sicilia e di cui egli riconosceva la potenza e il predominio criminale.

Alcuni elementi particolarmente interessanti di questa pubblicazione erano che l'ingresso in questa setta avveniva attraverso un giuramento, che alle sue assemblee spettava prendere le decisioni e che i suoi tribunali avevano il potere di condannare a morte. Elementi questi che richiamano decisamente la mafia che conosciamo noi oggi. Nello scritto di Turrisi Colonna si accennava anche al rapporto tra setta-mafia e sottomondo criminale; ad esempio egli scriveva di come la setta raccogliesse affiliati tra gli altri “nel numero immenso dei contrabbandieri.”⁹ La linea di demarcazione tra la setta e il resto del mondo criminale non era però chiara, anche perché Colonna parlava di “setta di ladri che ha rapporti in tutta l'isola,” usando una terminologia certamente suscettibile di malintesi.¹⁰

Anche dal punto di vista linguistico, infatti, il termine mafia era soggetto ad interpretazioni fuorvianti. Nel vocabolario siciliano-italiano di Antonino Traina del 1868, per la prima volta apparvero le definizioni delle parole mafia e mafiusu. Quest'ultimo veniva definito come soggetto che ha baldanza e

prepotenza da sgherro, ma l'autore aggiungeva trattarsi anche di un miserabile poiché "miseria vera è credersi grand'uomo per la sola forza bruta." La mafia era definita dunque—e solamente—come "apparente ardire, sicurezza d'animo," ridotta quindi a questione caratteriale e perciò potenzialmente presente in soggetti molteplici, diversissimi e certamente anche estranei alla mafia o addirittura al mondo del crimine.¹¹ Per quanto riguarda, invece, gli operatori istituzionali che del fenomeno avrebbero potuto dare una rappresentazione più chiara e più aderente alla realtà delle cose, possiamo citare un rapporto di prefettura del 1874, in cui veniva fatta menzione della mafia come fenomeno diffuso in ogni classe sociale. In particolare si diceva che:

Il proletario [...] si rende [...] mafioso sia per l'odio naturale contro chi possiede qualche cosa o trovasi in posizione più elevata sia perché abituato a reagire contro l'autorità pubblica ed i suoi atti sia per l'abborrimento che in genere nutre per il lavoro e l'occupazione.¹²

Sembra dunque—anche dal tono del resto del documento—che anche in questo caso la mafia fosse intesa non come organizzazione ma come atteggiamento.

Durante i primi anni della nascita dello Stato unitario notiamo poi come i funzionari della Destra storica indicassero quali "mafiosi" soggetti appartenenti ai più svariati gruppi sociali. Osserva infatti Salvatore Lupo come per la Destra fossero mafiosi "i briganti, i renitenti alla leva, i notabili a capo dei partiti municipali e i piccoli delinquenti, gli avversari dell'ordine politico e quelli dell'ordine sociale, gli esercenti delle miniere di zolfo e i loro operai, i proprietari e i contadini."¹³ Alla confusione tra mafia e criminalità non mafiosa contribuiva anche la distinzione che veniva fatta da chi utilizzava la contrapposizione tra alta mafia e bassa mafia. Dove quest'ultima veniva individuata da qualche prefetto dell'epoca come "qualunque mascalzone che si sente di possedere qualche po' di coraggio, [che] si attegga a maffioso, minaccia di ammazzare questo e quello, e così è obbedito e servito."¹⁴

Osservando bene la situazione siciliana però si notava come già prima dell'Unità d'Italia vi fossero dei fenomeni in cui si intravedeva la presenza di un qualcosa di identificabile in una sorta di protomafia; un qualcosa dalla cui evoluzione sarebbe poi nata quella che è l'organizzazione mafiosa con le sue strutture, le sue regole e i suoi rituali che oggi conosciamo. Nel 1838 il magistrato Pietro Calà Ulloa, a proposito della Sicilia occidentale, faceva menzione di "unioni," "fratellanze," "sette che si dicono partiti" che rappresentavano "specie di piccoli governi."¹⁵ Espressioni queste che si riferivano a gruppi i cui intenti potevano andare però dalla semplice lotta politica alla commissione di reati.

Malgrado l'imprecisione definitoria c'era dunque il senso che esistessero nell'Isola delle manifestazioni socio-criminali identificabili con una sorta di protomafia da cui poi derivò il fenomeno mafioso. Vi erano ad esempio delle

“compagnie d’armi” che svolgevano attività di controllo sulla criminalità e dei cui componenti—i cosiddetti “compagni d’armi”— l’intellettuale Napoleone Colajanni ebbe a scrivere “non erano mai uomini onesti, per lo più avevano subito parecchie condanne o almeno parecchi processi.”¹⁶ Alla guida delle Compagnie stavano i capitani d’arme i quali svolgevano un ruolo di intermediazione tra gli strati bassi della criminalità comune e i possidenti, i quali ricevevano protezione dalle Compagnie, alle quali non possiamo dunque non attribuire un valore di fenomeno pre-mafioso.¹⁷ Questo ruolo di mediazione parassitaria venne notato ad esempio dall’economista, esperto di problemi sociali e politici, Lodovico Bianchini. Egli—mandato in Sicilia per coadiuvare il principe di Laurenzano nell’introduzione di riforme dopo i moti del 1837— proposito delle compagnie d’armi raccontava infatti di come i membri di tali Compagnie “in diversi luoghi partecipavano ai furti che si commettevano, ed inoltre non impedivano, anzi facevano, quelle turpi convenzioni sotto nome di componende, sinonimo di ricatto.”¹⁸

Già da allora si poteva pertanto notare come alla criminalità comune, al banditismo, e ad altri fenomeni criminali presenti in diverse parti di quello che sarebbe poi diventato il territorio nazionale, si poteva aggiungere in Sicilia qualcosa di criminalmente peculiare, quindi fare una prima distinzione tra criminalità comune e questo qualcosa di *criminalmente diverso* da essa. Lo stesso Giuseppe Cesare Abba—il reporter al seguito della spedizione garibaldina—nella sua *Storia dei Mille* a proposito della mafia scrisse che si trattava di “una tenebrosa società che aveva le sua fila per tutta l’isola.”¹⁹

Nondimeno dall’Unità d’Italia in poi il fenomeno della mafia viene a sovrapporsi e a essere confuso con quello della criminalità non mafiosa, in particolare con il brigantaggio, anzi beneficiava proprio dalla richiesta di protezione creata da quest’ultimo.²⁰ Fraintendimento che, però, poteva essere smontato dalle considerazioni sulla criminalità isolana fatte dal prefetto di Palermo, Filippo Gualtieri, negli anni immediatamente successivi all’Unità d’Italia. Gualtieri infatti metteva in risalto i contatti che la *mafia* aveva con il mondo politico-istituzionale, che già d’allora rappresentava il legame cruciale per l’esistenza e il prosperare del fenomeno mafioso.²¹ Gualtieri infatti notava come la vera e propria *mafia* fosse criminalità organizzata legata ai più svariati partiti politici e che quindi non fosse assimilabile alla criminalità comune. Tale legame verso l’alto, per il prefetto, era proprio la caratteristica peculiare della criminalità mafiosa e che pertanto distingueva la *mafia* dalle altre forme criminali.²² Sempre degli anni immediatamente successivi all’unificazione sono le considerazioni di un sacerdote veneto in visita in Sicilia, Don Benedetto Zenner, il quale notò come nell’Isola fossero presenti due forme di camorristo: “la prima professionale, che è quella più appariscente e che lo Stato persegue con il rigore delle sue leggi, e un’altra, non professionale ma molto più complessa, perché non appare, non si vede non si può colpire con la legge.”²³ La distinzione era certamente suggestiva e il sacerdote veneto sembrava

colpire nel segno, non tanto nella terminologia e nell'uso della distinzione professionale/non professionale, quanto nella sostanza. La distinzione tra i due tipi di camorristo sembra così saper cogliere, in una sorta di invisibile immanenza, il carattere peculiare e distintivo tra crimine non mafioso (che egli chiama professionale) e crimine di tipo mafioso (da egli definito *non* professionale), che il sacerdote ritiene pertanto più pericoloso e più difficile da estirpare.

Il periodo immediatamente successivo all'Unità d'Italia è comunque caratterizzato da una vera e propria incapacità di isolare concettualmente il fenomeno mafioso. Una spiegazione di ciò è data da Raimondo Catanzaro, il quale nota come l'opposizione politica in Sicilia dal 1860 fino almeno al 1867 era informe. In tale quadro:

Fenomeni come il brigantaggio, la mafia e l'opposizione politica presentavano di fatto parziali margini di sovrapposizione che non consentivano alle autorità pubbliche [...] di distinguere agevolmente tra quelle che ai loro occhi estranei apparivano spesso come informi manifestazioni di malcontento.²⁴

Tuttavia, nel 1875 il ministro dell'Interno Girolamo Cantelli sosteneva: “Bisogna colpire la mafia se si vuol distruggere il brigantaggio, bisogna colpirla perché questa dà la mano ed aiuta il brigantaggio, ma non è sperabile che quand'anche il brigantaggio fosse sradicato dall'Isola, la mafia sparisca con quello.”²⁵ Dimostrando quindi di avere una certa cognizione della differenza tra la criminalità mafiosa e le altre forme criminali operanti in Sicilia. Ma ancora nel 1875, il governo chiese al Parlamento di approvare una legge per conferire all'esecutivo il potere di applicare provvedimenti straordinari contro “associazioni di briganti, malandrini, accoltellatori, camorristi, maffiosi.”²⁶ Così maffiosi e camorristi (probabilmente usati come sinonimi) si trovavano a essere assimilati dal punto di vista della pericolosità, non solo alle associazioni di briganti (anch'esse forse considerate genericamente “mafia”) ma anche a semplici malandrini e accoltellatori.²⁷

Tale fraintendimento ovviamente derivava non solo dal quadro politico e sociale di quegli anni, ma anche dal rigettare l'ipotesi che in Sicilia esistesse un'organizzazione criminale diffusa ed articolata come la mafia si rivelerà essere. Questione, questa, che infatti la Commissione Bonfadini, di quegli anni, non fu in grado di comprendere appieno. Essa ad esempio non si occupò di banditismo, implicitamente incorporandolo al fenomeno mafioso, facendo così in modo che sfuggissero le differenze e le peculiarità che distinguevano la mafia dalle altre fenomenologie criminali presenti sull'isola. Ma, soprattutto, la Commissione erroneamente ritenne che la criminalità isolana non avesse radici profonde nella società. La Commissione, negando la natura organizzativa della mafia, finì così

per cadere nelle spiegazioni di natura psicologica. In particolare, nella “relazione Bonfadini” possiamo leggere che la mafia non era un’associazione, ma piuttosto:

Lo sviluppo e il perfezionamento della prepotenza diretta ad ogni scopo di male; è solidarietà istintiva, brutale, interessata, che unisce a danno dello Stato [. . .] tutti quegli individui e quegli strati sociali che amano trarre l’esistenza e li agi, non dal lavoro, ma dalla violenza, dall’inganno e dall’intimidazione.²⁸

Malgrado diversi membri delle istituzioni avessero dato con le loro testimonianze un’idea di quale fosse la reale natura della mafia siciliana, cioè di vera e propria struttura criminale organizzata e a diffusione interprovinciale, tuttavia si arrivò a tali insoddisfacenti conclusioni, poiché come sottolineato da Francesco Brancato:

Non tutti quelli che erano stati interrogati dalla Commissione avevano visto la mafia esclusivamente come una manifestazione di perversimento morale. Vi era stato difatti chi aveva parlato di una “mafia buona” intesa a far giustizia, data la carenza degli organi giudiziari e di polizia, delle male azioni della mafia, diciamo così, cattiva.²⁹

Lo stesso Antonio Di Rudinì, più volte ministro e presidente del Consiglio, ma soprattutto siciliano ed ex-sindaco di Palermo, interrogato dalla Commissione aveva fatto riferimento ad una mafia benigna caratterizzata dalla volontà di non farsi sopraffare.³⁰ Non di meno tra la documentazione della Commissione possiamo trovare una interessante relazione sulla mafia fatta dal prefetto di Palermo Gioacchino Rasponi, il quale fece una sorta di distinzione tra mafiosi visibili e mafiosi che operano nell’ombra, che ricalcava lo schema del summenzionato Don Zenner. Rasponi pertanto sosteneva la necessità di “distinguere il maffioso malfattore operante, che in altri termini è il malandrino, da quello che non si mostra apertamente, ma si fa centro delle notizie e delle confidenze riguardanti la premeditazione e l’esecuzione dei reati.”³¹ In questa seconda categoria egli identificava la mafia vera e propria.

Ma è nel 1876 che la questione della mafia siciliana inizia con forza ad essere oggetto di dibattito da parte dell’opinione pubblica nazionale, grazie alle osservazioni e le conclusioni contenute nella famosa inchiesta privata condotta da Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti. Nell’inchiesta notiamo che—malgrado l’incapacità di cogliere appieno la reale natura associativa della mafia—non di meno utilizzando la terminologia “facinorosi della classe media,” Franchetti mostra di comprendere come ci fosse un qualcosa di criminale—“incomprensibile e contrario alla esperienza generale”³²—che non solo non era aggregabile alla classica criminalità comune (quella dei facinorosi “della classe infima”), ma

che tra quest'ultima e i ceti superiori svolgesse ruolo di intermediario da una posizione di maggiore pericolosità criminale. A proposito di questi criminali della classe media scriveva Franchetti:

Niuna industria è per loro migliore di quella della violenza. Perché portano nell'esercizio di questa tutte le doti che distinguono la loro classe, e, in altri paesi, la fanno prosperare nelle industrie pacifiche: l'ordine, la previdenza, la circospezione; oltre ad una educazione superiore a quella del comune dei malfattori. Perciò l'industria delle violenze è, in Palermo e dintorni venuta in mano di persone di questa classe. A quelle deve la sua organizzazione superiore; l'unità dei suoi concetti, la costanza dei suoi modi di agire, la profonda abilità colla quale sa voltare a suo profitto perfino le leggi e l'organizzazione governativa dirette contro il delitto; l'abile scelta delle persone, dalle quali conviene accettare la commissione d'intimidazioni o di delitti; la costanza colla quale osserva quelle regole di condotta, che sono necessarie alla sua esistenza anche nelle lotte che non di rado insorgono fra coloro i quali la praticano.³³

Inoltre, i due intellettuali toscani osservarono come, mentre il brigantaggio fosse fenomeno tipico dell'interno dell'isola, la mafia fosse invece fenomeno legato alla città di Palermo e ai suoi dintorni, respingendo in tal modo il luogo comune secondo cui la mafia fosse fenomeno legato unicamente al latifondo.

Tuttavia, un anno dopo il lavoro di Franchetti un altro fatto contribuì ad alimentare gli equivoci per ciò che riguardava la distinzione tra mafia e il crimine *altro*. Il governo Depretis, su pressione del ministro dell'interno Giovanni Nicotera, aveva infatti promosso una operazione di repressione del banditismo su vasta scala per garantire la sicurezza pubblica nelle campagne. Malgrado la sua pericolosità fosse stata segnalata da alcuni funzionari che operavano in quel periodo Sicilia, questa operazione fece ben poco sul fronte della mafia. Il brigantaggio fu invece colpito duramente, tanto che il 10 novembre 1877 il prefetto di Palermo, il piemontese Antonio Malusardi, ne annunciò la definitiva sconfitta.³⁴ L'operazione ebbe però un infausto effetto collaterale e cioè che—considerata l'intercambiabilità concettuale con cui venivano utilizzati i due termini, mafia e brigantaggio—si creò l'illusione di aver mondato l'isola da ogni forma di crimine organizzato. Fatto, questo, che ebbe come contraccolpo la sparizione della parola mafia dai documenti d'ufficio.³⁵

PITRÈ E IL SICILIANISMO

Nel dibattito sulla criminalità siciliana hanno avuto poi una particolare influenza due correnti culturali: quella dei lombrosiani e quella dei sicilianisti. Nel caso dei lombrosiani, come ha sottolineato Enzo Ciconte, essi attribuivano la nascita del

fenomeno mafioso “a tare razziali, all’indole dei meridionali, al clima di quelle terre dedicando uno studio ossessivo alla misurazione dei crani e alla fisiognomica, relegando sullo sfondo cause storiche ed economiche.”³⁶ Nel caso dei sicilianisti, invece, notiamo come il malinteso sulla vera natura della mafia—l’accorpamento della criminalità organizzata siciliana alla più generale categoria delle forme criminali diffuse nelle varie regioni d’Italia e il conseguente fraintendimento tra la realtà mafiosa e le altre forme criminali siciliane—ha, alla radice, quella che potremmo chiamare una visione alla Pitrè. L’etnologo palermitano Giuseppe Pitrè aveva infatti definito la mafia come “coscienza del proprio essere” ed “esagerato concetto della propria forza individuale,” e il mafioso semplicemente come soggetto che “vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre.”³⁷ Una tale visione delle cose chiaramente non poteva non creare gravi malintesi. Nel dibattito sulla criminalità in Sicilia la definizione di Pitrè—citata spessissimo dagli avvocati difensori dei mafiosi e dai mafiosi stessi, anche in processi molto recenti—tuttavia iniziò ad avere un’influenza non di poco conto proprio attraverso il movimento politico e culturale conosciuto come sicilianismo. Quest’ultimo aveva lo scopo di difendere la Sicilia dai presunti torti che lo Stato italiano le avrebbe fatto e i siciliani dalla criminalizzazione sistematica a cui erano sottoposti dall’opinione pubblica nazionale. Per i sicilianisti, dunque, la mafia era solamente una sorta di modifica del carattere degli isolani, prodottasi nel corso dei secoli a causa delle varie dominazioni a cui fu soggetta la Sicilia e le versioni date da intellettuali come Pitrè e Luigi Capuana contribuirono enormemente al successo di tale ideologia.³⁸

Nel 1898 proprio Capuana scriveva come, con la parola mafia, si facesse riferimento ad una entità organizzata in maniera “formidabile,” di volta in volta assimilabile “alla camorra napoletana, alla teppa milanese, al bagherinaggio romano; ora qualcosa che forse altrove non ha nome proprio, e che il codice penale e gli agenti di pubblica sicurezza chiamano semplicemente: associazione di malfattori.”³⁹ Alla fine però Capuana constatava come di tale mafia in Sicilia non vi fosse traccia.

Secondo la prospettiva dell’ideologia sicilianista, come osservato da Raimondo Catanzaro, la mafia dunque non esiste, e se esiste è comunque un fenomeno assimilabile ad altri fenomeni criminali. Non solo. Qualora essa esistesse, è stata importata dallo Stato italiano e comunque la mafia non sarebbe altro che l’esagerazione di qualità fondamentalmente positive dei siciliani.⁴⁰ In sostanza, il significato del termine veniva ad essere storpiato e dilatato fino al punto da perdere di vista il reale significato contenuto nell’espressione “mafia.” Ed è un po’ quello che emerse dal famoso discorso dell’allora Presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, che ancora nel 1925, in un celeberrimo comizio a Palermo, rivolgendosi ai suoi concittadini sostenne che:

Se per mafia si intende il senso dell'onore portato fino al parossismo, la generosità che fronteggia il forte ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto anche della morte, se per mafia si intendono questi sentimenti e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana e mafioso mi dichiaro e sono fiero di esserlo.⁴¹

DA ALONGI A MORI

Negli stessi anni in cui Capuana non trovava traccia della mafia in Sicilia, vi era però chi, anche se in posizione intellettualmente minoritaria, aveva già parlato di associazioni di mafia. Si tratta dei poliziotti-criminologi Giuseppe Alongi e Antonino Cutrera. Alongi scrisse il suo *Studio sulle classi pericolose della Sicilia* nel 1886. In esso sottolineava come ancora in quegli anni vi fosse una enorme diversità nel modo di definire la *mafia*. Osservò che per alcuni questa *mafia* addirittura non esisteva, mentre per altri era un'organizzazione di criminali potente, estesa e con una gerarchia.⁴² Tuttavia, egli provò a mettere in evidenza l'esistenza di questo qualcosa di diverso nel panorama criminale siciliano dicendo che:

Il malandrino [nel senso di mafioso] vive in apparenza onestamente, esercita un mestiere, si mostra di regolare condotta e gode il pieno possesso dei suoi diritti civili e politici. Ma è esso in realtà l'organizzatore il direttore delle marachelle dei briganti; esso li protegge ed aiuta materialmente e moralmente, esso ne sfrutta il bottino [...]. Il malandrino [...] vive apertamente in modo regolare, ma è realmente il malfattore più pericoloso perché sconosciuto, nascosto.⁴³

Quali erano, per Alongi, le conseguenze di questo stato di cose? Secondo lui i malandrini erano la vera causa del brigantaggio. Malgrado queste interessanti considerazioni, tuttavia, Alongi osservava anche come vi fossero alta e bassa mafia, mafia di montagna, delle marine, di borgata, di città. Tutte queste mafie potevano però contenere anche entità che con la mafia non avevano nulla a che fare, ovvero solamente crimine comune anche se possibilmente organizzato in bande.⁴⁴ Inoltre, malgrado la notevole analisi del fenomeno, anch'egli ricade nello stereotipo della *mafia* che indicherebbe un "modo di essere, di sentire e di operare."⁴⁵ Ci fu poi un altro poliziotto che si occupò della criminalità isolana scrivendone in due libri: Antonino Cutrera. In un primo saggio di sociologia criminale sulla malavita di Palermo legato alla prostituzione (in gergo *ricotta*), Cutrera distingue il malavitoso (*ricottaro*) dal mafioso, malgrado entrambi avessero in comune il disprezzo per la legge. In questo scritto, tuttavia, Cutrera utilizzava il termine *mafioso* in maniera estensiva, dicendo che il *ricottaro* "è sempre un mafioso."⁴⁶ In un lavoro successivo, in cui Cutrera si occupò di criminalità organizzata, invece

troviamo una distinzione tra brigantaggio e mafia. In particolare egli scriveva di come i pezzi grossi concorressero a rendere potente il brigantaggio non tanto (o non solo) “per rendersi complici delle loro azioni, o per dividere i loro guadagni, ma semplicemente perché essendo capi mafia, si accrescono la loro influenza morale, e perciò la loro onnipossenza, tenendo ai propri servizi il brigante.”⁴⁷ Contro la vulgata della mafia legata al latifondo e alle zone agricole più povere, troviamo poi la constatazione che, invece, è Palermo il luogo dove la mafia è più potente “perché in essa fanno capo tutti i più influenti ed importanti caporioni.” Osservava Cutrera che “all’ombra degli aranceti, crescono i più temuti mafiosi.”⁴⁸ Ad Alongi e Cutrera va dato dunque atto di avere provato a spiegare la particolarità del fenomeno mafioso rispetto alle altre forme criminali isolane. I banditi potevano tutt’al più essere esecutori materiali di alcuni delitti i cui mandanti erano soggetti che rimanevano nell’ombra, cioè i mafiosi veri e propri. In Alongi troviamo la terminologia “associazioni di mafia,” le quali avevano caratteristiche simili a quelle che poi furono rivelate dai collaboratori di giustizia quasi un secolo dopo. In Cutrera invece troviamo addirittura la presenza delle cosiddette “decine” guidate da un capo e l’idea che i capi mafia dei vari comuni probabilmente facessero riferimento a un capo provinciale. Elementi questi che ritroviamo anche oggi nelle sentenze dei processi a Cosa Nostra e di cui raccontano tutti i collaboratori di giustizia da Buscetta in poi. Nei loro scritti si può perfino trovare la ricostruzione del giuramento di ingresso nella mafia che ricalca fedelmente quello poi descritto dai collaboratori di giustizia dei giorni nostri.⁴⁹ Della fine dell’Ottocento sono anche le osservazioni del diplomatico tedesco August Schneegans, il quale già nel 1890 scriveva in modo particolarmente lucido che:

La mafia è una società segreta, la quale, avendo usurpato in ogni parte della vita, sia pubblica che privata, una potenza illegale, esercita altresì un’azione illegale a vantaggio dei suoi aderenti, con tutti i mezzi leciti ed illeciti. La mafia [. . .] è ad ogni modo uno Stato nello Stato, rappresentando una forza illegale e arbitraria, la quale invade l’ordine e la legalità.⁵⁰

Osservazioni come quelle di Schneegans, così come quelle di Alongi e Cutrera, furono tuttavia incapaci di influenzare in maniera decisiva il dibattito sulla criminalità isolana. In tal senso bisogna sottolineare come alla carenza interpretativo-distintiva di fenomeni diversi— quali erano la delinquenza comune, il brigantaggio, e la mafia—contribuiva anche la stampa locale, che in Sicilia il già menzionato don Zenner aveva trovato faziosa e servile. Fatto questo che portò uno dei leader dell’antimafia contadina, Sebastiano Cammareri Scurti, a criticare duramente il *Giornale di Sicilia*, a proposito del quale scrisse: “L’organo magno dell’opinione pubblica siciliana [. . .] cita fatti della delinquenza comune e della

comune prepotenza che possono verificarsi ovunque senza la particolare fama mafiosa.”⁵¹

L'Ottocento si chiude con due pamphlet sulla questione mafiosa. Il primo è quello del deputato catanese Giuseppe De Felice Giuffrida in cui egli, rispondendo all'interrogativo su cosa dovesse intendersi per *mafia*, scriveva:

È una esplosione violenta d'ira popolare, dovuta ad un impulso collettivo ed istintivo, il quale unisce in un patto quasi delittuoso molti di coloro, tra i più impulsivi, che, trattati come cani dalla società, giurano di non aver fiducia in altra giustizia che in quella che si fanno con le loro stesse mani [. . .] Non temo di affermare che questa piaga sociale, in mezzo alla parte meno depravata degli associati, è nata da una sete ardente e da un bisogno irresistibile di giustizia, di cui è arso il popolo siciliano.⁵²

Definizione in cui, a parte la presunta giustificazione del “bisogno irresistibile” di giustizia, notiamo il contrasto non spiegato tra l'espressione “quasi delittuoso” e il concetto del farsi giustizia da sé.

Il secondo pamphlet pubblicato nello stesso periodo—ma molto più importante del primo per ciò che riguarda la storia della pubblicistica sull'argomento—fu quello del giurista Gaetano Mosca, il quale nel 1900 distingueva ancora un doppio significato della parola mafia. Da un lato, lo “spirito di mafia” non era altro che una “maniera di sentire,” dall'altro la “mafia” era un “complesso di tante piccole associazioni.”⁵³ Nel primo caso, quindi, si ricadeva nel tradizionale dato per così dire psico-antropologico attribuito al termine mafia. Nel secondo caso tra le tante piccole associazioni si poteva includere qualsiasi banda o gruppo organizzato con lo scopo di delinquere. Poteva quindi essere tutto e il contrario di tutto.⁵⁴

Mosca poi riprendeva la dicotomia alta mafia/bassa mafia facendo riferimento alla bassa mafia o ai mafiosi poveri, ma tra questi sembra realistico affermare egli includesse mafiosi effettivi, criminali comuni legati in qualche modo ai mafiosi e persino criminali comuni che con la mafia non avevano niente a che vedere.⁵⁵ È chiaro pertanto che una definizione del genere non avrebbe potuto che rendere più difficoltosa la distinzione fra criminalità comune e mafia. Mosca, inoltre, notava—al di sotto dei membri influenti delle cosche (in genere curatoli, sensali, commercianti di bestiame o di prodotti agricoli)—la presenza di:

Un certo numero di giovinotti [. . .] svelti, di carattere ambizioso [che. . .] si mettono sulla via del delitto colla speranza di far carriera, spinti da una ammirazione, non scevra di invidia, verso gli anziani della delinquenza [. . .] mentre altri sono invece dei poveri di spirito,

mezzo scemi [. . .] che il bisogno, l'educazione mafiosa e la paura fanno diventare strumenti ciechi nelle mani dei capi.⁵⁶

Mosca sembrava fare dunque una distinzione anagrafica tra mandanti (mafiosi) ed esecutori forse mafiosi o criminali comuni al servizio dei mafiosi. Il giurista palermitano, scrivendo "i giovani che eseguiscono le decisioni criminose degli anziani delle cosche," sembrava infatti descrivere una situazione in cui tra mandanti e mandatari ci fosse una differenza preminentemente di età piuttosto che di importanza criminale.⁵⁷

Una netta distinzione tra mafia e criminalità non mafiosa, invece, la troviamo nella cosiddetta Inchiesta Lorenzoni completata nel 1910. Essa si occupò principalmente della condizione contadina nel sud d'Italia e a proposito della Sicilia venne fatta menzione della presenza della mafia come forma criminale distinta dalla criminalità comune; a quest'ultima però la mafia faceva ricorso per trovare la manovalanza pronta a uccidere e a commettere ogni sorta di delitti. Si osservava, dunque, che la mafia fosse in rapporto d'amicizia e d'intesa anche con i briganti che seminavano il terrore tra la popolazione e dai quali la mafia, in cambio della protezione, riceveva parte delle taglie prelevate sui proprietari.⁵⁸

Tali considerazioni le ritroviamo poi negli anni del Fascismo nelle riflessioni del prefetto Cesare Mori, che per l'appunto osservò come la mafia non solo fosse il soggetto mediatore nei rapporti tra malviventi e popolazione, ma anche come essa controllasse e sfruttasse la malvivenza. Pertanto Mori sosteneva che la mafia era una entità supercriminale che rappresentava il cervello alle spalle di tutte le attività illegali; della mafia invece i criminali comuni potevano essere tutt'al più il braccio armato. Il prefetto, durante la sua permanenza in Sicilia, comprese anche le regole di convivenza e interazione tra i due fenomeni su uno stesso territorio. Egli infatti notò come "la malvivenza non doveva toccare il mafioso né le persone o le cose delle quali esplicitamente od implicitamente egli avesse od assunse la garanzia ed inoltre che:"

Al rispetto [. . .] la mafia teneva fortemente, non per ragioni di sicurezza personale, ma per ragion di prestigio, giacché essa vedeva in ogni danno eventualmente inflitto dalla malvivenza o da altri, prima e più che una questione di interesse materiale, una insubordinazione, uno smacco od una offesa.⁵⁹

Non possiamo non sottolineare come, a distanza di ottant'anni, le dinamiche descritte da Mori sembrano essere ancora presenti nel rapporto tra Cosa Nostra e gruppi criminali non mafiosi operanti nel suo territorio. Il tutto inoltre appariva in linea con le future rivelazioni dei collaboratori di giustizia, ma la linea Pitrè sembrò mantenere ancora una certa influenza sulla pubblicistica e sulla storia giudiziaria della mafia.

CONCLUSIONI

Quali furono dunque i caratteri principali della rappresentazione del fenomeno mafioso nell'arco di tempo qui considerato? Fino all'Unità d'Italia certamente è da sottolineare come nella presenza delle compagnie d'armi potesse cogliersi, come fece Colajanni, un aspetto anomalo della gestione della pubblica sicurezza isolana.⁶⁰ Con la creazione di tali Compagnie si aveva di fatto una sostanziale privatizzazione della lotta alla criminalità che veniva gestita da altri criminali investiti del ruolo formale di compagni d'armi. Tutto ciò però divenne palesemente abnorme solo quando, con l'Unità, si incominciò a innestare nella società siciliana del tempo istituzioni tipiche dei paesi occidentali. Questo tentativo di uniformare le istituzioni siciliane a quelle "piemontesi" fece balzare agli occhi gli strumenti di regolazione dei conflitti e di gestione del potere delle élites locali, che dalle compagnie d'armi fino ai campieri non smisero mai di essere legate a soggetti e gruppi criminali.

La situazione di fermento della Sicilia fu inoltre aspetto cruciale di questo periodo poiché essa portò non solo alla sovrapposizione e alla conseguente confusione tra forme criminali diverse tra loro, ma anche tra crimine e fenomeni molto diversi da esso, quali l'insurrezionalismo di stampo politico. A tale proposito lo storico Robert Tombs ha scritto che "quelli che più probabilmente avrebbero preso parte alla rivoluzione erano anche quelli che più sarebbero stati inclini al crimine, poiché il crimine e la rivoluzione erano sintomi della stessa malattia."⁶¹

Inoltre, la confusione tra mafia e brigantaggio, come osservato da Raimondo Catanzaro, determinò "una sorta di legittimazione morale dell'agire mafioso" perché:

Il carattere "anarchico" del sentimento mafioso, il suo configurarsi come una sorta di spontanea insofferenza contro l'ingiustizia dell'ordine costituito, determinano intorno al mafioso un'aura romantica di eroe popolare che ne caratterizzerà in modo ideologicamente ambivalente le azioni e il comportamento fino agli anni Cinquanta [del Novecento].⁶²

Non era raro poi trovare i casi di negazione assoluta del fenomeno. È significativo in tal senso che il magnate Ignazio Florio, interrogato agli inizi del Novecento durante il processo per l'omicidio Notarbartolo, disse: "La mafia? Non l'ho mai sentita nominare."⁶³

Non di meno, come abbiamo visto in alcuni scritti emerge l'esistenza di questo qualcosa di criminalmente peculiare dell'isola. La rappresentazione che ne veniva fatta andava dalla setta di Turrisi Colonna alla tenebrosa società di Abba, mettendo quindi in rilievo il carattere segreto, criminalmente elitario e organizzato che una certa parte del crimine siciliano possedeva. Le analisi però erano pesantemente limitate da una serie di luoghi comuni e fraintendimenti

che, nati in questi anni, si trascineranno e domineranno il dibattito ancora per moltissimi anni. Tra questi la negazione della forma associativa del fenomeno, il propugnamiento della mafia come spirito-mentalità e la conseguente promozione della tesi cultural-antropologica che faceva diventare il fenomeno mafioso aspetto “etnico” della popolazione siciliana. La mafia finiva per essere interpretata come mero fatto caratteriale, quasi come un disturbo della personalità misteriosamente presente negli abitanti dell’isola. Parallelamente essa finiva per essere interpretata come questione criminale che per—a causa di una sorta di primitivismo che affliggeva la popolazione isolana—non avrebbe potuto assumere le caratteristiche associative che invece erano già proprie del fenomeno mafioso.

Il concentrarsi sul presunto spirito della mafia come accentuazione di supposte caratteristiche dei siciliani assumeva da un lato una connotazione negativa da parte cioè di quelli che consideravano il fenomeno mafioso come conseguenza di tare razziali; dall’altro lato una connotazione positiva per chi invece propugnava una superiorità morale degli isolani sui piemontesi. Quest’ultimo è il caso dei sicilianisti che in un certo senso diedero il supporto ideologico al fenomeno mafioso.⁶⁴ Di mafia si parlava come invenzione e pretesto di chi voleva diffamare la Sicilia. Di mafia si parlava e si continuerà a parlare come fenomeno appartenente alla dimensione del passato ed ora in declino. Dove però il *passato* e *l’ora* erano costantemente spostati in avanti nel tempo.

Si arrivava poi agli estremi della mafia benigna del marchese Di Rudinì, ma anche dell’onorevole Andrea Finocchiaro Aprile, leader del movimento separatista che nel 1944 durante un comizio rivolse un appello ai gruppi mafiosi della provincia di Palermo dicendo, tra l’altro: “Se la mafia non ci fosse bisognerebbe inventarla. Io sono amico dei mafiosi, pur dichiarandomi personalmente contrario alla violenza.”⁶⁵ Così mentre si consolidavano molteplici luoghi comuni, il fenomeno mafioso veniva compreso da pochi, i quali peraltro non ebbero (tranne il caso di Franchetti) la forza comunicativa di chi invece di mafia parlava secondo i luoghi comuni appena visti. Tra questi veri e propri virus interpretativi abbiamo ad esempio quello della mafia associata al mondo rurale e al latifondo, mentre l’evidenza invece mostrava che la mafia era fortissima nella città di Palermo e nelle ricchissime zone della agricoltura intensiva della Conca D’Oro. La mafia, nell’immaginario dell’opinione pubblica, era associata in termini di causa-effetto alla povertà, ma già negli anni Settanta dell’Ottocento lo storico Pasquale Villari—che inizialmente riteneva che la mafia fosse prodotta dalla situazione di disagio in cui vivevano i contadini poveri a causa delle condizioni speciali dell’agricoltura in Sicilia—dovette invece constatare come in Sicilia fossero soprattutto i contadini più agiati ad essere coinvolti nel crimine organizzato.⁶⁶

La mafia era infine vista come fenomeno originatosi tra gli strati sociali bassi della popolazione. Ma Franchetti notò come, lungi dall’essere un fenomeno che nasce dal basso la mafia siciliana, fosse qualcosa di molto diverso dal crimine degli strati popolari riscontrabile un po’ ovunque nel resto d’Italia. In tal senso è

interessante rileggere le osservazioni che Franchetti fece a proposito della figura del capomafia:

È propria di lui quella finissima arte, che distingue quando convenga meglio uccidere addirittura la persona recalcitrante agli ordini della *mafia*, oppure farla scendere ad accordi con uno sfregio, coll'uccisione di animali o la distruzione di sostanze, o anche semplicemente con una schioppettata di ammonimento. Un'accozzaglia od anche un'associazione di assassini volgari della classe infima della società non sarebbe capace di compiere siffatte delicatezze, e ricorrere sempre alla violenza brutale.⁶⁷

Nelle analisi di chi aveva provato a spiegare quel qualcosa di diverso rappresentato da un certo tipo di crimine diffuso in Sicilia, c'è quindi il tentativo di eliminare tutte le possibili scorie inserite nel dibattito nel corso degli anni e riprese dal sicilianismo, ma nell'immaginario collettivo e nelle analisi storico-sociologiche hanno avuto la prevalenza gli stereotipi e i luoghi comuni che abbiamo visto. È interessante, in tal senso, notare come le analisi e le conclusioni migliori, cioè quelle raggiunte dai due addetti ai lavori (Alongi e Cutrera) e da un osservatore come Franchetti—che in veste non ufficiale ma privata provò a capire i fatti di Sicilia—furono attaccate con durezza. Il lavoro di Franchetti infatti subì una violenta critica di tipo sicilianista, mentre ad Alongi venne rimproverato di ispirarsi proprio al lavoro dell'intellettuale toscano. In tal senso ha scritto Lupo: “Chi comincia a riflettere sul problema della mafia rischia di trovarsi travolto dalla super-irrazionalità ideologica del tema.”⁶⁸

Tutto ciò danneggiò lo studio del fenomeno impedendo che le informazioni contenute negli scritti che ebbero una maggiore comprensione del fenomeno mafioso divenissero punto di partenza per un approfondita analisi del tema. In queste analisi vi erano infatti diversi elementi utili per la definizione di una certa peculiare forma di criminalità presente nell'isola. Innanzitutto il fatto che alla cosiddetta mafia andasse attribuito, rispetto alle altre manifestazioni criminali, un ruolo di preminenza materiale, costituito da maggiore peso criminale e capacità di coordinamento del mondo criminale.⁶⁹ Alla mafia veniva poi riconosciuta—rispetto agli altri gruppi criminali—anche una egemonia morale, rappresentata dalla capacità di operare senza isolarsi dal resto della società civile.⁷⁰ A queste caratteristiche si aggiungeva l'aspetto dei legami che la mafia, a differenza delle altre entità criminali, manteneva con il resto della società e soprattutto con la politica. Da cui conseguiva la capacità dei mafiosi di sottrarsi ai rigori della legge, a cui invece erano esposti i criminali non mafiosi.⁷¹ Malgrado la presenza di segnalazioni dell'esistenza e gravità di un certo tipo di criminalità organizzata in Sicilia, dunque sia la pubblicistica che le istituzioni mostravano gravi incertezze nella comprensione del fenomeno mafioso, la cui reale complessità è diventata

patrimonio comune solo di recente. La conseguente mancanza di certezza sul fenomeno ha portato dunque fino a non molti anni fa a dibattere spesso su una mafia ancora non considerata come organizzazione vera e propria.⁷² Solo con l'inizio delle collaborazioni con la giustizia di soggetti appartenenti a Cosa Nostra e la conseguente mole di documentazione accumulatasi—soprattutto dalla seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso—la pubblicistica si è potuta dedicare finalmente ad analizzare la mafia in quanto fenomeno organizzativo accertato, piuttosto che a dibatterne la stessa esistenza. È certamente ottimistico, ma non irrealistico, ritenere che proprio questa invisibilità perduta possa avere rappresentato l'inizio di un'agognata, seppur lenta e certo travagliata, fine della mafia siciliana.

NOTE

1. Umberto Santino, *Dalla mafia alle mafie*, (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006), 14.

2. La sentenza della Cassazione secondo i collaboratori di giustizia sarebbe dovuta essere affidata al giudice Corrado Carnevale, ritenuto magistrato molto magnanimo nei confronti dei mafiosi. Tuttavia, grazie alle sollecitazioni di Falcone, da poco divenuto direttore degli Affari Penali al Ministero della Giustizia, il collegio giudicante fu presieduto dal giudice Arnaldo Valente, che confermò l'impianto accusatorio del maxi-processo e le durissime condanne inflitte in primo grado. Da parte sua il giudice Carnevale dopo un decennio di vicende processuali, nel 2002, è stato assolto con formula piena dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. *L'impegno dei magistrati. La criminalità organizzata. La garanzia della giurisdizione*, (Quaderni del CSM anno 2013, numero 159), 9-11.

3. Vedi anche Alexander Stille, *Nella terra degli infedeli. Mafia e politica nella prima Repubblica* (Milano: Mondadori), 1995.

4. Giovanni Falcone e Marcelle Padovani, *Cose di Cosa Nostra* (Milano: BUR, 1994), 104.

5. Giovanni Falcone, *Interventi e proposte (1982-1992)*, (Milano: BUR, 1994), 221-222.

6. Graziella Priulla, *Mafia e informazione* (Padova: Liviana Editrice, 1987), 176-178. Bisogna tuttavia ricordare come vi fossero dei casi seppur isolati di giornalismo di denuncia della gravità del fenomeno mafioso. È il caso de *L'Ora* di Palermo che già alla fine degli anni '40 pubblicò una serie di inchieste su personaggi mafiosi, tra cui Luciano Liggio, sulle connessioni tra mafia e politica e sullo stato carente del sistema giudiziario siciliano. Michele Pantaleone, *Mafia e politica. 1943-1962. Le radici sociali della mafia e i suoi sviluppi più recenti* (Torino: Einaudi, 1962), 270.

7. Vedi Henner Hess, *Mafia. Le origini e la struttura* (Roma-Bari: Laterza, 1993) e Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo* (Bologna: Il Mulino, 1983).

8. Ha però osservato lo storico Salvatore Lupo: “È però verosimile che il relativo successo dei tentativi di centralizzazione. . . sia il risultato di. . . [un]’antica attitudine al coordinamento. . .” Salvatore Lupo, *Storia della mafia* (Roma: Donzelli Editore, 2004), 40.

9. Nicolò Turrisi Colonna, *Cenni sullo stato attuale della sicurezza pubblica in Sicilia* (Palermo: Ila Palma, 1988), 43. La figura di Turrisi Colonna è comunque controversa, egli stesso era probabilmente a conoscenza di molte più questioni relative alla mafia siciliana, in quanto legato ad elementi mafiosi. Per alcuni addirittura egli è il capo della mafia. Lupo, *Storia*, 64.

10. Turrisi Colonna, *Cenni*, 43.

11. Antonino Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* (Palermo: Pedone Lauriel, 1868), 550.

12. Nando Russo, *Antologia della mafia* (Palermo: Il Punto Edizioni, 1964), 12.

13. Lupo, *Storia*, 14.

14. Russo, *Antologia*, p. 14.

15. Pietro Calà Ulloa, “Considerazioni sullo stato economico e politico della Sicilia,” in *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e Ottocento*, ed. Ernesto Pontieri (Napoli: Esi, 1965), 235.

16. Napoleone Colajanni, *Nel regno della mafia (dai Borboni ai Sabaudi)* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 1984), 34.

17. Giovanna Fiume, *Le bande armate in Sicilia (1819-1849)* (Palermo: Annali della Facoltà di Lettere, 1984).

18. Francesco Brancato, *La mafia nell’opinione pubblica e nelle inchieste dall’Unità d’Italia al fascismo*, (Cosenza: Pellegrini Editore, 1986), 172. La *componenda* era una transazione che nel caso di furto consisteva in un accordo di restituzione parziale della refurtiva in cambio del silenzio da parte della vittima che si impegnava a non fare denuncia all’autorità.

19. Giuseppe Cesare Abba, *Storia dei Mille* (Firenze: Bemporad & Figlio, 1961), 98.

20. A questo proposito a scritto Francesco Renda: “Il brigantaggio concorreva a creare fra le vittime una forte domanda di protezione dal suo modo sregolato di praticare la violenza, e la mafia profittava di tale circostanza per offrire la sua protezione, prestandola a condizioni a tutta prima accettabili. La violenza del mafioso per quanto costosa non era assolutamente da paragonare alla violenza del brigante.” Francesco Renda, *Storia della mafia* (Palermo: Sigma Edizioni, 1998), 74.

21. Gualtiero fu anche il primo ad usare il termine *mafia* nell’aprile 1865 utilizzando con riferimento ad una “associazione malandrinesca.” Paolo Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)* (Torino: Einaudi, 1954), 92-93.

22. Renda, *Storia*, 46.

23. Francesco Brancato, “La mafia nell’opinione pubblica e nelle inchieste dall’Unità d’Italia al fascismo,” in *Testo integrale della relazione della commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia*, ed. Alfonso Madeo vol. 1 (Roma: Cooperativa Scrittori, 1973), 197-198.

24. Raimondo Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia* (Padova: Liviana, 1988), 4-5.

25. Citato in Enzo D'Alessandro, *Brigantaggio e mafia in Sicilia* (Firenze: Casa Editrice D'Anna, 1959), 155.

26. Lupo, *Storia*, 73-74.

27. Alla sovrapposizione terminologica probabilmente contribuì anche il fatto che il termine mafioso fosse entrato nel linguaggio popolare grazie alla commedia *I mafiusi della Vicaria* dove i personaggi sono identificati come *camorristi*. Il testo della commedia si può trovare in Saverio Di Bella, *Risorgimento e mafia in Sicilia: "I mafiusi della Vicaria"* (Cosenza: Pellegrini Editore, 1991).

28. Russo, *Antologia*, 182-183.

29. Brancato, *La mafia*, 218-219.

30. Francesco Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia* (Bologna: Zuffi Editore, 1956), 486-490.

31. Madeo, *Testo integrale*, 218.

32. Leopoldo Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* (Roma: Donzelli, 1993), 107.

33. *Ibid.*, 108.

34. Bisogna comunque ricordare che il brigantaggio siciliano fu fenomeno diverso da quello che rappresentò in altre regioni d'Italia. Intanto, in Sicilia, non ci fu un brigantaggio di massa come quello ad esempio che ci fu in Calabria. Il parlamentare Diomede Pantaleoni, ad esempio, scrive all'allora ministro dell'Interno Ricasoli dicendo che nell'isola non esisteva un vero brigantaggio. Non solo. A causa della presenza della mafia esso ebbe natura diversa rispetto al fenomeno come era presente nelle altre regioni meridionali. Il brigantaggio siciliano infatti divenne spesso il braccio armato dei capimafia. E dalla mafia e dai ricchi proprietari terrieri i briganti erano aiutati e protetti. Giuseppe Carlo Marino, *L'opposizione mafiosa (1870-1882). Baroni e mafia contro lo Stato liberale* (Palermo: Flaccovio, 1964), 207.

35. Gaetano Falzone, *Storia della Mafia* (Palermo: Flaccovio, 1987), 164. Come ha scritto Enzo Cicone: "La confusione tra mafia e brigantaggio era già presente sin dall'agosto 1877 in alcune deliberazioni dei consigli comunali di Allia, di Petralia Sottana e di Aliminusa in provincia di Palermo che ringraziavano Malusardi per la sua azione contro brigantaggio, manutengoli, mafiosi e malandrini." Enzo Cicone, *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2008), 78.

36. Cicone, *Storia criminale*, 13. A proposito dell'approccio allo studio della criminalità del Lombroso, vale la pena riportare alcune osservazioni fatte da Dario Melossi: "Per Lombroso, in taluni individui lo sviluppo si fermerebbe ad uno stadio precedente a quello attuale, ciò che egli definisce appunto atavismo. Poiché secondo Lombroso tali stadi erano caratterizzati da comportamenti di particolare violenza e malvagità, ecco spiegato il mistero della criminalità almeno nella sua forma più 'pura,' quella del 'delinquente nato.'" D.Melossi, "Le teorie sulla criminalità," in *La criminalità in Italia*, ed. Marzio Barbagli e Uberto Gatti (Bologna: Il Mulino, 2002), 298.

37. Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, II (Palermo: Pedone Lauriel, 1889), 292.
38. Giuseppe Carlo Marino, *L'ideologia sicilianista* (Palermo: Flaccovio, 1998); Nando Dalla Chiesa, *Il potere mafioso. Economia e ideologia* (Milano: Mazzotta, 1976), 168-256.
39. Luigi Capuana, *L'isola del sole* (Catania: Giannotta, 1898), 85.
40. Catanzaro, *Delitto come impresa*, 10-11.
41. Christopher Duggan, *La mafia durante il fascismo* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2007), 36.
42. Giuseppe Alongi, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio sulle classi pericolose della Sicilia* (Torino: Fratelli Bocca Editori, 1886), 7.
43. *Ibid.*, 87.
44. *Ibid.*, 52.
45. *Ibid.*, 50.
46. Antonino Cutrera, *I ricottari. La mala vita di Palermo* (Palermo: Tipografia Fratelli Vena, 1896), 78, 9.
47. Antonino Cutrera, *La mafia e i mafiosi. Saggio di sociologia criminale* (Palermo: Reber Editore, 1900), 91.
48. *Ibid.*, 48.
49. *Ibid.*, 119-122; Alongi, *La mafia*, 140-141.
50. August Schneegans, *La Sicilia nella natura, nella storia, nella vita* (Firenze: G. Barbera, 1890), 291.
51. Citato in Falzone, *Storia*, 183.
52. Giuseppe De Felice Giuffrida, *Mafia e delinquenza in Sicilia* (Milano: Società editrice lombarda, 1900), 18.
53. Gaetano Mosca, *Che cos'è la mafia* (Bari: Laterza, 2002), 4.
54. Affermazioni dello stesso tono potevano essere ritrovate anche nel saggio sulla mafia—anch'esso del 1900—dell'intellettuale e politico Napoleone Colajanni, il quale infatti sosteneva che: “La mafia non è in se stessa una vera associazione di malfattori; ma lo spirito che la informa facilmente può generare le *cosche*, le *fratellanze*. . .” Colajanni, *Nel regno della mafia*, 19.
55. Mosca, *Che cos'è la mafia*, 20.
56. *Ibid.*, 27.
57. *Ibid.*, 42.
58. Giovanni Lorenzoni, “Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia,” in *Sicilia*, VI, Tomo I (Roma: Tipografia Nazionale Bertero, 1910), 676-85.
59. Cesare Mori, *Con la mafia ai ferri corti* (Milano: A. Mondadori, 1932), 124-126.
60. Come infatti notato da Mack Smith: “nella peggiore delle ipotesi, le compagnie di polizia erano bande di briganti vere e proprie.” *Storia della Sicilia medievale e moderna* (Bari: Laterza, 1970), 487-8.
61. Citato in Lucy Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)* (Torino: Einaudi, 2004), 213-214.

62. Catanzaro, *Il delitto come impresa*, 5.
63. Salvatore Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno* (Venezia: Marsilio Editori, 1990), 98-99.
64. Catanzaro, *Il delitto come impresa*, 9-10.
65. Citato in Salvatore Francesco Romano, *Storia della mafia*, (Milano: Mondadori, 1966), 302-303.
66. Pasquale Villari, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia* (Torino: Loescher Editore, 1972), 40-100.
67. Franchetti, *Condizioni*, 109.
68. Lupo, *Storia*, 92.
69. A questo proposito osservava Cutrera: “Il brigantaggio. . . non ha nulla da fare con la mafia, però. . . concorre a renderla potente, mettendosi a suoi servizi,” *La mafia e i mafiosi*, 90.
70. In tal senso scriveva Franchetti: “Il fatto che prima d’ogni altro colpisce la mente nei racconti che si sentono fare sulla Sicilia. . . è l’autorità non solo materiale, ma anche morale che vi hanno i violenti,” *Condizioni*, 96.
71. Come infatti ebbe a scrivere Alongi: “Il brigante è un uomo fuori legge, che si pone brutalmente, apertamente contro la società; esso lotta più o meno lungamente con gli organi di giustizia, ma presto o tardi vi rimane impigliato, vinto,” *La mafia*, 84.
72. Anton Blok, *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti* (Torino: Einaudi, 2000) e Hess, *Mafia*.